



LEGAMBIENTE

Profughi ambientali:

*Cambiamento climatico
e migrazioni forzate*



Il dossier è stato curato dal Dipartimento Internazionale
da Maurizio Gubbiotti, Tiziana Finelli, Francesco Falcone

Stampato su carta riciclata

Maggio 2011

Troppo spesso si parla di profughi o di rifugiati, come se fossero numeri e come rappresentassero con cattiveria e volontà negativa un pericolo per noi e per gli altri.

Invece sono persone, e dietro quei numeri c'è una vera disperazione. E i numeri delle persone costrette a lasciare i loro territori, perché resi invivibili dalle conseguenze dei mutamenti climatici e in genere dalle conseguenze di una crisi ambientale, che si confermano enormi e impensabili vanno visti non dal punto di vista della paura di un'invasione dei propri spazi ma di tanta sofferenza che lì dove sono creano disperazione.

Guardando il nuovo dossier, emergono le previsioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e dello IOM che **entro il 2050 si raggiungeranno i 200/250 milioni di persone coinvolte, che vorrebbe dire una persona ogni 45 nel mondo; si consolida poi la media di 6 milioni di donne e uomini costretti ogni anno a lasciare i propri territori.**

Ma soprattutto va detto che non solo a pagare sono sempre chi sta peggio, fino ad arrivare a New Orleans che anche negli Stati Uniti sono i meno abbienti, ma che l'80% dei rifugiati ambientali rimane nel Sud del Mondo. E evidente che il problema legato alle città megalopoli come enormi aree di marginalità è strettamente legato al fenomeno dei profughi ambientali. Nell'analisi approfondita che si è provato a fare, emerge un ulteriore segno molto importante ed è che anche in questo campo a farne le spese maggiori sono le donne, che come mostrano i dati nel rapporto donne-uomini delle persone coinvolte sono 3-1.

Rimane inalterato la grave mancanza di uno stato giuridico per i rifugiati ambientali e con solo pochi paesi nel mondo che hanno tentato di dare una risposta ma che necessita di un impegno vero delle Nazioni Unite.

Va infine ricordato come sempre abbiamo fatto, che molti numeri che vengono forniti anche dalle istituzioni internazionali appartengono sempre alla categoria delle stime, e stime per difetto perché quando vediamo che le situazioni precipitano come traspare dall'analisi del 2010 i numeri esplodono e superano in un solo anno i 40 milioni di persone coinvolte, e su questo per la prima volta si prefigura un altro elemento importante che riguarda i soccorsi che nei momenti degli eventi catastrofici si arrestano troppo presto aumentando il numero dei profughi.

La situazione mondiale vede una situazione nella quale la *governance mondiale* alla quale abbiamo assistito negli anni scorsi è saltata; sicuramente qualunque altra ipotesi si pensi per il futuro credo emerga chiaramente e urgentemente non possa che partire da questa sfida, ripartire dal bisogno di dare risposte a persone che ogni giorno vedono sempre più negato il proprio futuro e da politiche di cooperazione internazionale capaci di costruire pace nel mondo attraverso una nuova stagione di diritti.

Maurizio Gubbiotti

Coordinatore Segreteria Nazionale

Responsabile Dipartimento Internazionale

INDICE

INTRODUZIONE	1
PROFUGHI AMBIENTALI E CAMBIAMENTI CLIMATICI	4
CHI SONO I PROFUGHI AMBIENTALI?	7
STATUS GIURIDICO DEI PROFUGHI AMBIENTALI	9
LA RISPOSTA DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE	11
CARATTERISTICHE SOCIALI ECONOMICHE CULTURALI PROFUGHI AMBIENTALI	14
I PROFUGHI AMBIENTALI, UNA PROSPETTIVA DI GENERE	15
DOVE VANNO I PROFUGHI? IL CASO DELLO SLUM DI DHAKA	17
CAMBIAMENTI CLIMATICI – GOVERNANCE – SICUREZZA	18
LA DESERTIFICAZIONE	20
DESERTIFICAZIONE E PROFUGHI AMBIENTALI	23
PROFUGHI AMBIENTALI OGGI: QUANDO SONO I GRUPPI PIÙ DEBOLI A SUBIRE LE MAGGIORI CONSEGUENZE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI	25
CONCLUSIONE	30

INTRODUZIONE

Gli effetti del riscaldamento globale sono da tempo una drammatica realtà in molti Paesi, che pagano un prezzo alto per vittime e sfollati. Nel 2010, il Sud- Est Asiatico è stato flagellato da violente inondazioni che hanno trascinato con sé migliaia di vite umane e provocato altrettanti profughi ambientali.

In Thailandia le inondazioni che hanno colpito la nazione nel mese di ottobre hanno ucciso 232 persone e interessato almeno 25 mila villaggi coinvolgendo quindi quasi 7 milioni di persone che si sono ritrovate senza casa, senza infrastrutture e senza mezzi di sussistenza.

In Pakistan i numeri sono ancora più drammatici: le piogge e inondazioni di luglio hanno provocato 2 mila morti e colpito 20 milioni di persone.

In Cina i morti sono stati più di 3 mila, oltre 1mille i dispersi, oltre 200 milioni di persone toccate dagli effetti delle inondazioni e di queste almeno 15 milioni gli sfollati e evacuati in massa.

Il continente africano non è immune da questo tipo di rischi, esattamente come previsto negli studi dell'Intergovernmental Panel on climate change (IPCC), l'istituzione delle Nazioni Unite incaricata di monitorare i cambiamenti climatici. Il 2010 è stato un anno nero per il già flagellato stato della Somalia, colpito da una micidiale ondata di siccità che ha fatto salire al 32% della popolazione il numero di persone affette da malnutrizione (si sappia che l'economia somala è in larga misura una economia rurale) e che, per quanto ci concerne direttamente, ha provocato 431.000 rifugiati ambientali che hanno oltrepassato il confine e si sono spostati in Kenya e altri 300.000 rifugiati che, invece, si sono posizionati vicino alla frontiera kenyota. Alla fine del 2010 è l'Australia a esser devastata da inondazioni che la stampa (BBC) definì "bibliche": i morti sono 35, ma gli sfollati sono migliaia e i danni pari cifre da bilioni di dollari. Nel gennaio del 2011 l'Africa è nuovamente oggetto di cronaca: Botswana, Mozambico, Namibia, Zimbabwe, Zambia e Sud Africa hanno dovuto far fronte a pesanti piogge e inondazioni che hanno provocato più di 20 mila sfollati.

In Sud America citiamo il caso della Bolivia, dove, persistenti piogge hanno provocato inondazioni, frane e smottamenti nella capitale La Paz, specialmente nei suoi quartieri più poveri, causando il crollo di 400 abitazioni e colpendo almeno 5.000 persone (in tutto il paese i morti sono stati 44).

Sempre nello stesso anno è il Brasile a esser colpito da violente piogge che inondano le aree attorno a Rio de Janeiro e causano più di 700 morti e 14.000 sfollati.

Tornando all'Asia, maltempo e inondazioni non hanno risparmiato nemmeno lo Sri Lanka con 27 morti e più di 1 milione di persone costrette a lasciare le proprie case.



Infine non possiamo non pensare alle conseguenze del terremoto che hanno colpito il Giappone nel marzo 2011. Al momento è ancora difficile fare delle stime delle vittime dello tsunami e del disastro nucleare avvenuto a Fukushima ma è facile prevedere che questi disastri porteranno con sé tantissime persone che non potranno più rientrare nelle loro case e saranno costretti a migrare in altre zone del paese o addirittura in altri paesi.

SECONDO I MAGGIORI STUDIOSI¹ E LE MAGGIORI ISTITUZIONI INTERNAZIONALI² ENTRO IL 2050 SI RAGGIUNGERANNO I 200/250 MILIONI DI RIFUGIATI AMBIENTALI (UNA OGNI 45 NEL MONDO), CON UNA MEDIA DI 6 MILIONI DI UOMINI E DONNE COSTRETTI OGNI ANNO A LASCIARE I PROPRI TERRITORI (UN NUMERO CHE EQUIVALE AL DOPPIO DEGLI ABITANTI DI ROMA).

Oggigiorno quasi tutto il settore scientifico/accademico e concorde nel dire che le alterazioni gravi e relativamente rapide degli ecosistemi indotte da fattori climatici e antropici avranno effetti diretti e indiretti sulle società che, non avranno altra scelta se non migrare permanentemente o temporaneamente. Secondo l'United Nation Development Programme (UNDP), il Programma ONU per lo Sviluppo gli impatti dei cambiamenti climatici in termini di spostamenti di massa, perdita dei mezzi di sussistenza per intere comunità rurali e sempre più grave carenza d'acqua e di cibo costituiscono una gravissima minaccia non solo per le governance dei paesi che si trovano a dover gestire il problema dei profughi ambientali sul proprio territorio, ma anche per la sicurezza mondiale e soprattutto vanno a esacerbare situazioni di privazione e ingiustizia sociale a livello locale e internazionale.

Nel suo discorso durante la conferenza delle parti a Copenaghen nel dicembre 2009, l'alto commissario per i rifugiati António Guterres afferma che i cambiamenti climatici diventeranno nel prossimo futuro la maggiore causa di spostamento delle popolazioni sia all'interno che all'esterno dei confini nazionali.

Nonostante con sempre maggiore insistenza si parli di rifugiati ambientali, va detto che il termine semplifica eccessivamente e grossolanamente i fattori multi - causali sociali, economici e politici che sono alla base della migrazione forzata.

Dato che varie sono le cause alla base delle migrazioni è difficile sviluppare un qualsiasi metodo di calcolo del numero di migranti. Tuttavia, questo non ha fermato i ricercatori e responsabili politici a provare – spesso in risposta alle pressioni dei governi e delle agenzie internazionali – a fare delle previsioni di medio-lungo periodo.

Nell'ottobre del 2005 l'*UN University's Institute for Environmental and Human Security*, avvertiva che la comunità internazionale avrebbe dovuto prepararsi a ricevere più di 50 milioni di rifugiati ambientali nel 2010. Una quantità pari all'intera popolazione italiana costretta all'esodo forzato in conseguenza dei catastrofici cambiamenti climatici: inquinamento e

1 MYERS, Norman (1993): *Environmental Refugees in a Globally Warmed World*. Bio Science 43 (11) Dec 1993, Stern Review on the Economics of Climate Change, Cambridge University Press 2006

2 Il vice commissario de "Il Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati" (UNHCR) Craig Johnstone, in una conferenza organizzata dall'Istituto di ricerca sulle politiche pubbliche (IPPR) a Londra il 29 aprile 2008, Organizzazione Internazionale delle Migrazioni .

riscaldamento globale, desertificazione e siccità, scioglimento dei ghiacciai e crescita dei livelli del mare, eventi meteorologici estremi come alluvioni e uragani, sino alle guerre per il controllo delle materie prime.

Allo stato attuale non siamo in grado di definire se realmente al dicembre 2010 fosse questa la cifra di profughi ambientali ma le prospettive sono ancora più inquietanti, considerato che il

rapporto *“Fighting climate change”* dell’ UNDP dell’anno 2007-2008, partendo dalla constatazione che i disastri climatici sono concentrati nel Sud del mondo, la parte povera del nostro globo; *fra il 2000 e il 2004, 262 milioni di persone sono state colpite da disastri climatici e di queste il 98% viveva in un paese in via di sviluppo (pvs)*, afferma che:

1. 330 milioni di persone potrebbero risultare *permanently displaced* a seguito di inondazioni; di queste 70 milioni in Bangladesh, 6 milioni nell’ Egitto meridionale e 22 milioni in Vietnam,
2. 344 milioni di persone sono esposte al rischio di violenti cicloni e tempeste tropicali,
3. 130 milioni di persone rischiano di subire le conseguenze di ondate di siccità sempre più intense,
4. 2.3 milioni di persone esposte al pericolo di smottamenti di terreni e frane.

Secondo le stime più pessimiste, l’organizzazione non governativa Christian Aid, i profughi ambientali saranno circa un miliardo nel 2050, di cui 250 milioni a causa di inondazioni, uragani e 645 milioni a causa della costruzione di dighe o per la realizzazione di altri progetti³. A questi si aggiungono i tanti sfollati per decisioni che impongono la costruzione di dighe o impianti industriali che comportano la distruzione di centri urbani o dei terreni e degli ambienti di vita e lavoro. Così, il degrado economico e politico rischia di innescare un circolo vizioso.



Foto: Archivio COSPE

3 Christian Aid report del 2007. Tuttavia la cifra è stata altamente contestata da più studiosi a causa del metodo di analisi utilizzato.

Nel suo discorso a Copenaghen nel dicembre 2009 Gutierrez dice anche che nel 2008, 36 milioni di persone si sono spostate a causa di disastri naturali e di questa cifra circa 20 milioni sono stati forzatamente costretti a spostarsi a causa di fattori relativi ai cambiamenti climatici. Il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF), in un suo recente rapporto, ha evidenziato come negli ultimi decenni il numero e la gravità di questi disastri siano aumentati in modo significativo. Tra il 2005 e il 2007, l'agenzia dell'ONU ha risposto a una media annua di 276 emergenze in 92 Paesi, oltre la metà delle quali causate da calamità, il 30% da conflitti e il 19% da emergenze sanitarie. Inoltre, stando ai dati dell'ultimo rapporto sullo sviluppo umano dell'United Nations Development Programme (UNDP), oggi vi sono 344 milioni di persone a rischio per i cicloni tropicali, 521 milioni minacciate dalle inondazioni e 130 milioni dalla siccità. Oltre a vittime e sfollati, inoltre, le calamità - che spesso colpiscono aree già povere - si lasciano dietro uno strascico fatto di potenziali epidemie e aumento del rischio fame. Se fino a qualche anno fa erano le guerre la principale causa delle emigrazioni di massa, oggi il riscaldamento globale rappresenta un fattore predominante (nel 2008 ben 20 milioni di persone sono state costrette a spostarsi temporaneamente o definitivamente in seguito a eventi meteorologici estremi, contro i 4,6 milioni di profughi creati da guerre e violenze). Ormai il numero dei profughi ambientali ha superato quello dei profughi di guerra. Ciò nonostante, queste persone non esistono da un punto di vista giuridico, non essendo stati riconosciuti come "rifugiati" dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dal suo Protocollo supplementare del 1967.

4

PROFUGHI AMBIENTALI E CAMBIAMENTI CLIMATICI



Lo spostamento di popolazioni dovuto al degrado dell'ecosistema e alle variazioni del clima è un fenomeno che si ripete da sempre nella storia dell'umanità. A differenza del passato, però, la modificazione dell'ambiente ad opera dell'uomo è oggi così rapida e di tale forza da risultare imprevedibile, come dimostrano i sempre più frequenti disastri naturali. Su queste valutazioni allarmanti è pressoché unanime il consenso scientifico che da anni tenta di condividere, con le maggiori istituzioni internazionali,

i risultati delle ricerche sul cambiamento globale del clima per dare risposte adeguate che permettano la salvaguardia delle generazioni presenti e future.

Nel suo ultimo rapporto (2007)⁴, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, afferma che le attuali concentrazioni di gas climalteranti nell'atmosfera stanno aumentando a un ritmo

4 IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change, creato nel 1988 dalla Organizzazione Meteorologica Mondiale e dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (United Nations Environment Program – UNEP)

senza precedenti e che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas serra causato dall'attività umana.

Il report IPCC segnala anche quelli che sono gli effetti maggiormente osservabili dei cambiamenti climatici:

1. I ghiacciai montani e la copertura nevosa sono mediamente diminuiti sia nell'emisfero boreale sia nell'emisfero australe. La diminuzione dei ghiacciai e delle calotte di ghiaccio hanno determinato un innalzamento del livello dei mari fra il 1999 e il 2003
2. La temperatura media dell'Artico è cresciuta quasi al doppio del tasso globale medio degli ultimi 100 anni
3. Le osservazioni e i dati raccolti tramite satellite mostrano, a partire dal 1978, una riduzione annuale media dei ghiacci artici
4. A partire dagli anni 80, si è registrato un aumento fino a 3 ° C delle temperature alla superficie dello strato di permafrost
5. Su molte grandi regioni sono stati osservati trend a lungo termine dal 1900 al 2005 delle quantità di precipitazioni. Significativi incrementi nelle precipitazioni sono stati osservati nelle parti orientali del Nord e del Sud America, nell' Europa del Nord e in Asia settentrionale e centrale. Una diminuzione delle precipitazioni è stata osservata nel Sahel, Mediterraneo, Africa meridionale e in parte dell'Asia meridionale.
6. A partire dagli anni '70 sono state osservate ondate di siccità più lunghe e di maggiore intensità, particolarmente nelle zone tropicali e sub tropicali.
7. Si è registrata una intensificazione dell'attività dei cicloni tropicali forti nel Nord Atlantico, correlata con un aumento delle temperature marine tropicali.
8. Negli ultimi 50 anni sono stati osservati ampi cambiamenti nelle temperature estreme

L' IPCC conclude che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali della metà del XX secolo è *molto probabilmente*⁵ dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas a effetto serra causato dall'attività umana. Una successiva conclusione è la seguente: poiché la concentrazione e la diffusione geografiche osservate in termini di riscaldamento dell'atmosfera, degli oceani e perdite di masse di ghiaccio riguardano il Nord del mondo – sviluppato e industrializzato - è *estremamente improbabile* che il cambiamento climatico globale degli ultimi 50 anni possa esser spiegato senza forzanti esterni.

L'IPCC fornisce anche una serie di scenari:

1. Ulteriore diminuzione della copertura nevosa, con un ampliamento della profondità di disgelo nella maggior parte delle zone di permafrost,

5 L'IPCC usa questi standard nei suoi modelli di previsione: Virtualmente Certo >99% delle probabilità che avvenga, Estremamente Probabile >95%, Molto Probabile >90%, Probabile >66%, Più Probabile che no >50%,Improbabile < 33%, Molto Improbabile < 10%, Estremamente Improbabile < 5% (fonte: traduzione italiana della sintesi per decisori politici del dossier 2007 IPCC, tratta dal sito web del Centro Europeo Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici)

2. È *molto probabile* che eventi di massimi di caldo, ondate di calore e abbondanti precipitazioni continueranno con una frequenza sempre maggiore (si prevedono anche conseguenze per la salute dell'uomo, ad esempio, aumento dei decessi dovuti alle ondate di caldo in Europa),
3. È probabile che i cicloni tropicali (tifoni e uragani) si intensificheranno in futuro con punte della velocità del vento in aumento e precipitazioni sempre più intense, associate a un continuo incremento delle temperature alla superficie marine dei tropici.

LE RISPOSTE INTERNAZIONALI AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

1979. Prima Conferenza mondiale sul clima. Si riconosce come urgente il problema dei cambiamenti climatici. Il mondo scientifico denuncia come le alterazioni in atto possono avere effetti di lungo periodo sull'uomo e l'ambiente. Si stabilisce di dar vita al World Climate Programme (WCP).

1990. L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) pubblica il suo primo rapporto sul clima. Il Panel è stato istituito dall'UNEP e dal WMO nel 1988.

1992. A Rio de Janeiro si tiene la Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite, informalmente conosciuta come il Summit della Terra. Vi presero parte le delegazioni di 154 paesi e si concluse con la stesura della UNFCCC, la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici. Obiettivo del trattato era quello di ridurre le emissioni di gas serra nell'atmosfera e contrastare gli effetti del riscaldamento globale. I paesi più industrializzati si attribuirono le maggiori responsabilità dei cambiamenti climatici e decisero di incontrarsi annualmente con le COP Conferenze delle Parti. La UNFCCC entrò in vigore nel 1994.

1995. IPCC pubblica il suo secondo rapporto sul clima e per la prima volta si parla di processo irreversibile in atto.

1997. COP-3 a Kyoto. Al termine dei negoziati fu adottato il Protocollo di Kyoto. Gran parte dei paesi industrializzati e diversi Stati con economie in transizione accettarono riduzioni legalmente vincolanti delle emissioni di gas serra da realizzare fra il 2008 e il 2012. Fra i paesi non aderenti figurano gli USA.

2001. L'IPCC pubblica il suo terzo rapporto sul clima, che non lascia spazio a dubbi: il riscaldamento del pianeta e i cambiamenti climatici sono una realtà ormai evidente.

2007. COP-13 a Bali. Al termine di lunghi negoziati le delegazioni, comprese quella statunitense, quella cinese e quella indiana, stabiliscono una Road Map sul dopo Kyoto. Nel documento finale viene riconosciuta la necessità di finanziare le nazioni in via di sviluppo per consentire loro di contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici.

2009. COP-15 a Copenhagen. La conferenza, a dispetto delle aspettative della vigilia, si è chiusa con un accordo interlocutorio messo a punto da Stati Uniti e Cina, con il contributo di India, Brasile e Sud Africa, sostanzialmente accettato dall'Unione Europea. L'accordo di Copenhagen prevede di contenere di due gradi centigradi l'aumento della temperatura media del Pianeta e un impegno finanziario da parte dei Paesi industrializzati nei confronti delle nazioni più povere al fine di incrementare l'adozione di tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili e per la riduzione dei gas serra. L'intesa non è però stata adattata dall'assemblea dell'UNFCCC quindi non è né vincolante né operativa.

2010. COP-16 a Cancun. Viene elaborato un "pacchetto di accordi" accettato da tutti i Paesi, grandi potenze incluse, con la sola esclusione della Bolivia. Il "pacchetto bilanciato", come è stato chiamato, è un documento che contiene una lista di dichiarazioni politiche piuttosto vaghe, dichiarazioni d'intenti generali e nessun impegno vincolante o operativo. Una delle decisioni prese riguarda il Protocollo di Kyoto che dovrà continuare anche dopo la sua scadenza naturale del 2010. Gli impegni presi vanno inoltre nella direzione della diminuzione netta, entro il 2020, delle emissioni di CO₂ responsabili del riscaldamento globale.

L'IPCC e la Commissione Europea forniscono anche un raggruppamento delle previsioni per macroaree geografiche:

1. Nord America: scioglimento ghiacciai e aumento ondate di calore nelle grandi aree metropolitane,
2. America Latina: scomparsa foresta amazzonica rimpiazzata dalla savana, perdita di biodiversità, riduzione acqua accessibile,
3. Europa: inondazioni, erosioni provocate da alluvioni e tempeste, scomparsa ghiacciai, perdita biodiversità riduzione produzione di grano,
4. Bacino del Mediterraneo: scarsità d'acqua e desertificazioni di superfici sempre più estese con significativi impatti anche sull'agricoltura,
5. Africa: nel nord Africa e nel Sahel siccità, scarsità d'acqua e degrado dei suoli potrebbero portare a una perdita del 75% delle terre arabili non irrigate. L'innalzamento del livello del mare e la salinizzazione delle terre agricole mette a rischio il Delta del Nilo l'agricoltura di quest'area. Il Corno d'Africa sarà ulteriormente piagato da diminuzione delle piogge e aumento delle temperature con forte impatto su conflitti, degrado ambientale e dinamiche migratorie. Il sud del continente vedrà un aggravarsi della siccità e della conseguente crisi alimentare,
6. Asia: in Asia meridionale l'innalzamento del livello del mare colpirà l'habitat del 40% della popolazione dell'area (quelle persone, cioè, che attualmente vivono entro 60 km dalla costa). Stress idrico, crisi alimentare e diffusione di malattie infettive associate ai cambiamenti climatici, ritiro dei monsoni e scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya colpiranno ulteriormente questa parte del continente asiatico. In Asia Centrale il problema maggiore sarà la scarsità d'acqua,
7. Artico: ritiro dei ghiacci polari e innalzamento delle temperature. La possibilità di raggiungere e sfruttare gli enormi giacimenti di idrocarburi della zona presenta gravi implicazioni sul piano della sicurezza internazionale.

CHI SONO I PROFUGHI AMBIENTALI?

1970. Sulle pagine dell'eminente rivista di divulgazione scientifica *Science* l'ambientalista americano e fondatore del WorldWatch Institute⁶ Lester Brown usa per la prima volta il termine rifugiati ambientali e ancora oggi, a quarant'anni di distanza, i rifugiati ambientali sono al centro del dibattito internazionale. Chi sono i profughi ambientali? La questione della definizione è stata a lungo dibattuta e allo stato attuale non c'è accordo su una definizione univoca. Negli anni 80 il direttore dell' UNEP⁷ El Hinnawi ha definito profughi ambientali

6 Fondato nel 1974 a Washington, il WorldWatch Institute è un istituto di ricerca indipendente che si occupa di tematiche ambientali a livello globale.

7 Istituito nel 1972 il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente è un organismo istituzionale il cui scopo è la tutela dell'ambiente e dell'utilizzo sostenibile delle risorse naturali. Ha sede a Nairobi, Kenya.

le “persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi sconvolgimenti ambientali (naturali e/o indotti dall’uomo) i quali hanno messo in pericolo la loro esistenza o danneggiato seriamente la loro qualità della vita”.

El Hinnawi distinse fra tre tipi di rifugiati:

1. Persone che si spostano temporaneamente a causa di stress ambientali dovuti sia a disastri naturali sia provocati dall’uomo ma che in momenti successivi possono tornare nei luoghi di provenienza per iniziarvi la ricostruzione;
2. Persone permanentemente spostate e riallocate in altra area. Questo gruppo di sfollati subisce gli effetti di disastri causati da progetti di sviluppo (come le grandi dighe) e da disastri naturali;
3. Persone che si spostano provvisoriamente o permanentemente perché non possono essere sostenute dalle risorse delle loro terre a causa del degrado ambientale.

Negli anni 90 l’ambientalista inglese Norman Myers, considerato uno fra più autorevoli esperti sull’argomento, definisce i profughi ambientali “persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine a causa di fattori ambientali di portata inconsueta, in particolare siccità, desertificazione, erosione del suolo, deforestazione, ristrettezze idriche e cambiamento climatico, come pure disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni. Di fronte a queste minacce ambientali, tali persone ritengono di non aver alternativa se non la ricerca di un sostentamento altrove, sia all’interno del loro paese che al di fuori con stanziamento semipermanente o permanente”⁸.

Come si può notare, queste definizioni mettono in essere la correlazione fra cambiamenti climatici e migrazioni. Anche gli organismi internazionali si sono occupati della questione; secondo l’OCSE i profughi ambientali sono “persone costrette a emigrare per ragioni ambientali, degradazione o scomparsa delle terre dove abitano o per disastri naturali”⁹. La definizione dello IOM è, invece, la seguente: “I migranti ambientali sono persone o gruppi di persone che, a causa di improvvisi o gradualmente cambiamenti nell’ambiente che influenzano negativamente le loro condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le proprie case, o scelgono di farlo, temporaneamente o permanentemente, e che si muovono all’interno del proprio paese o oltrepassando i confini nazionali”¹⁰.



8 N. Myers, (1999), “Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili”, Edizioni Ambiente, pag. 18

9 OECD, Glossary of Statistic Terms in stats.oecd.org/glossary/detail

10 Environmental migrants are persons or groups of persons who, for reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to have to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their territory or abroad., IOM, International Organization for Migration, in www.iom.int/definitionalissues, 2009

Se è vero che numerosi sono stati i progressi negli anni a favore di un riconoscimento ufficiale dei profughi ambientali, esistono ancora teorie “negazioniste” che sono portate a paragonare i profughi ambientali a migranti stagionali o migranti per motivi economici.

L’International Institute for Environment and Development (IIED)¹¹ paragona i profughi ambientali ai migranti stagionali e suggeriscono di interpretare queste fughe dal clima come migrazioni tradizionali frutto di strategie di adattamento ai cambiamenti¹². Il paragone sembra se non altro forzato: un conto è il contadino che si allontana durante la stagione secca per far ritorno ai propri campi in occasione della stagione delle piogge, altro sono intere comunità e regioni colpite ad esempio da prolungate siccità.

Sempre fra i “negazionisti” abbiamo la tendenza a paragonare il profugo ambientale con il migrante economico in un’ottica per cui la migrazione dovuta al clima altro non sarebbe che una strategia di adattamento non sinonimo di vulnerabilità ma anzi frutto di una scelta determinata a diversificare le income della comunità. Il discorso qui si fa delicato perché si tratterebbe di poter distinguere con precisione migrazioni forzate da quelle volontarie e di poter isolare il driver economico da quello ambientale.

STATUS GIURIDICO DEI PROFUGHI AMBIENTALI

Da un punto di vista giuridico, i rifugiati ambientali non esistono. Questo paradosso si crea per il fatto che non sono riconosciuti come rifugiati dalla Convenzione di Ginevra del 1951 né dal suo Protocollo supplementare del 1967. La Convenzione di Ginevra, all’articolo 1, stabilisce che ha diritto a ricevere lo status di rifugiato qualsiasi persona che “a motivo di un ben fondato timore di esser perseguitata per questioni di razza, religione o opinioni politiche, si trova all’esterno del paese di cui possiede la nazionalità e non può, o, a motivo di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di quel paese”.

Tutti i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra vengono classificati:

- Rifugiati “de facto”, coloro che di fatto sono ospitati da un paese per motivi umanitari,
- Rifugiati “in orbita”, persone che cercano asilo in un paese terzo, diverso dal primo paese di soggiorno,
- Immigrati, coloro che migrano per ragioni economiche e non possono avvalersi del fatto di subire persecuzione da parte dello stato di origine, quindi non hanno titolo di protezione dall’Alto Commissariato ,
- Rifugiati ambientali, coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali a cui l’Alto Commissariato offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari.

11 International Institute for Environment and Development è un’organizzazione indipendente con base a Londra. Si occupa di ricerche.

12 Dossier “Not Only Climate Change” febbraio 2011

Sebbene molte evidenze empiriche suggeriscono che tale categoria di rifugiati esiste, il quadro di riferimento giuridico non è di facile soluzione. E' in atto attualmente un esteso dibattito internazionale in cui le limitazioni al riconoscimento dello status giuridico per i rifugiati ambientali, trovano oggi meno resistenza anche per le mutate condizioni geopolitiche del mondo che richiedono una ridefinizione giuridica e una nuova forma di protezione per gli stessi.

I principali argomenti addotti a favore dell'esclusione del riconoscimento dello status di rifugiato per i profughi ambientali sono da individuare nella mancanza del requisito dello spostamento oltre i confini del Paese, nell'assenza dell'elemento individuale della persecuzione e nella possibilità di recupero dei territori oggetto di sconvolgimenti ambientali.

In realtà sono argomenti questi che potevano ben esprimere le esigenze degli anni Cinquanta ma che non rispecchiano quelle attuali. Chi fugge da terre esposte non è sicuro di farvi ritorno perché il territorio può essere irrimediabilmente compromesso, quanto poi all'elemento persecuzione, se è pur vero che la desertificazione, l'erosione del suolo, l'eustatismo non imprigionano, non minacciano, non torturano, tuttavia costringono a fuggire da una reale e crescente persecuzione: la fame. Nonostante ciò non esiste uno status previsto da convenzioni internazionali o legislazioni nazionali.

La comunità internazionale a livello giuridico distingue i rifugiati dai cosiddetti IDPS, internally displaced people. I rifugiati sono persone che hanno dovuto lasciare la propria nazione in seguito a persecuzioni, violenze o eventi che "mettono seriamente a rischio l'ordine pubblico" e, come rifugiati, godono della protezione della Convenzione di Ginevra. I IDPs non attraversano nessun confine, ma si spostano all'interno del proprio paese in seguito a conflitti o disastri naturali o provocati dall'uomo. Fatta questa distinzione, sappiamo che l'UNHCR avverte che nella sola Africa il numero di IDPs è cinque volte superiore a quello dei rifugiati. I rifugiati ambientali rientrano, quindi, fra gli IDPs, visto che raramente si spostano fuori del proprio paese. Per gli IDPs esiste una **Guiding Principles on Internal Displacement**. L'esigenza di questi principi guida nasce negli anni novanta, quando il numero di persone sradicate sfollate all'interno del proprio paese in seguito a conflitti, gravi violazioni dei diritti umani e violenze di ogni genere aumentò esponenzialmente. Il problema era che gli IDPs, per il

10



fatto di non oltrepassare nessun confine nazionale, non godevano della protezione accordata invece ai rifugiati e questo li rendeva particolarmente vulnerabili a ulteriori discriminazioni e violazioni dei diritti umani. In questo modo la Commissione ONU sui Diritti Umani nel 1998 adotta questi *Guiding Principles on Internal Displacement*, 30 principi guida che fissano uno standard internazionale per accordare protezione legale e umanitaria agli IDPs in tutte le fasi del processo che li porta a lasciare la propria casa (dal momento della fuga sino all'eventuale ritorno).

I principi guida danno anche una definizione degli IDPs, a noi utile perché fa esplicito riferimento ai disastri naturali come fattore di sradicamento dalla propria casa: *“persons forced or obliged to flee or leave their homes or places of habitual residence for an array of reasons, such as conflict and civil strife as well as natural disasters.*

Bisogna segnalare un ulteriore sviluppo avuto dai *Guiding Principles on Internal Displacement*: nel febbraio- marzo del 2005, in seguito allo tsunami che aveva travolto il sud est asiatico l'anno precedente, Walter Kalin, Rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani degli IDPs, ha fatto un viaggio attraverso Thailandia, Sri Lanka e altri paesi devastati dallo tsunami e ha redatto il documento *“Protection of Internally Displaced Persons in Situations of Natural Disaster”*. Usando i *Guiding Principles* come riferimento, questo documento nelle sue cinque sezioni esamina la condizione degli IDPs in seguito a disastri naturali e fornisce una serie di raccomandazioni e istruzioni su come fornire loro specifica assistenza legale e umanitaria, come prevenire i disastri nelle aree maggiormente vulnerabili e su chi sono i differenti attori che devono avere un ruolo in questi processi.

LA RISPOSTA DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Posto che i rifugiati ambientali ancora non godono di uno status ufficiale e giuridicamente riconosciuto quale quello dei rifugiati protetti dalla Convenzione di Ginevra, sono diverse le posizioni adottate nel mondo rispetto a questa tematica. L'Africa è uno dei continenti più vulnerabili ed esposti ai rischi dei cambiamenti climatici così come al fenomeno dei rifugiati ambientali. In risposta alle sfide affrontate dalla tormentata regione africana dei Grandi Laghi, l'Unione Africana e le Nazioni Unite diedero vita alla Conferenza sulla Regione dei Grandi Laghi che portò gli 11¹³ stati membri alla ratifica del *Pact on Security, Stability and Development in the Great Lakes Region*. Il Patto è entrato in vigore nel 2008 ed è importante perché è stato il primo strumento multilaterale al mondo ad obbligare gli stati membri ad adottare e implementare i *Guiding Principles on Internal Displacement* delle Nazioni Unite.

Nel 2009, invece l'Unione Africana ha adottato invece la *Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons. The Kampala Convention* che è diventato il primo strumento regionale al mondo giuridicamente vincolante ad imporre agli stati l'obbligo di

13 Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Repubblica del Congo, Kenya, Rwanda, Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia

fornire protezione agli IDPs. Purtroppo per entrare in vigore e divenire giuridicamente vincolante doveva esser ratificata da almeno 15 stati membri dell'Unione Africana, invece fu ratificata solo da 7 di questi: Uganda, Sierra Leone, Chad, CAR, Zambia, Gabon e Somalia. La Convenzione si applica allo sradicamento causato da più fattori fra i quali si fa esplicito accenno ai disastri naturali o provocati dall'uomo.

La legislazione americana in questo senso risale al 1990, anno in cui furono promulgati i TPS, Temporary Protected Status. I TPS forniscono protezione alle persone “negli Stati Uniti che temporaneamente non possono ritornare nel proprio paese a causa di un conflitto armato in corso, di un disastro ambientale o di altre situazioni straordinarie e temporanee.”¹⁴

In caso di disastri naturali (fra questi vegono annoverati terremoti, alluvioni, epidemie) lo Stato di origine deve far richiesta di TPS per i suoi cittadini presenti sul suolo americano e soltanto per loro: il grave limite dei TPS, infatti, è che possono esser beneficiati solo da coloro che al momento del disastro o del conflitto già si trovano negli Stati Uniti. e il disastro naturale, inoltre, diventa “permanente” i TPS vengono revocati: è quanto successe agli sfollati del vulcano Monserrat nel 1997.

Quando nel 2005 gli studiosi decretarono che era molto probabile che le eruzioni vulcaniche continuassero per decenni, i TPS concessi furono revocati appunto perché era venuta meno la loro natura temporanea.

Altro dato/limite importante è che il riconoscimento dei TPS avviene su base discrezionale da parte de Secretary of Homeland Security. Esiste una lista di nazioni i cui cittadini possono beneficiare dei TPS, alle condizioni sopra indicate. Nel 2010 ne hanno beneficiato Honduras, El Salvador e Nicaragua. Haiti ne è stata esclusa.

Attualmente, Svezia e Finlandia sono gli unici due membri dell'Unione ad aver incluso i “migranti ambientali” (così vengono chiamati) elle rispettive politiche migratorie nazionali. (Aliens Act)

All'interno del suo sistema di asilo, la Svezia include le persone che non possono richiedere lo status di rifugiati, ma necessitano comunque di protezione; importante è che fra i motivi che allontanano queste persone dal proprio paese, a Svezia riconosce i disastri naturali e, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti con i TPS, la protezione fornita può diventare permanente e definitiva. Anche la Finlandia riconosce lo status di migrante ambientale e protegge coloro che fuggono dai disastri naturali.

Diversa è la situazione delle Maldive che stanno già vivendo il dramma dei cambiamenti climatici.

Nel 2008 il presidente Mohamed Nasheed annuncia l'intenzione del governo di istituire un fondo fiduciario che servirà per consentire ai suoi cittadini di acquistare nuova terra abitabile quando, a causa dell'innalzamento del livello del mare, gli atolli che compongono l'arcipelago saranno sprofondati.

14 “persons in the United States who are temporarily unable to safely return to their home country because of ongoing armed conflict, an environmental disaster or other extraordinary and temporary conditions” pag 3 in “Climate change and Migration” studio del German Marshall Fund of the United States del giugno 2010.

12

L'Australia e Nuova Zelanda sono sotto pressione per il problema delle isole Tuvalu e Kiribati, isole che rischiano di esser sommerse dall'innalzamento progressivo del livello dei mari.

In Australia, nel 2007 il partito dei Verdi lancia una proposta sull'istituzione di un visto da rilasciare a tutti coloro che si trovano a dover emigrare a causa di "un qualsiasi disastro ambientale, risultato di un cambiamento climatico ed ecologico improvviso o graduale". La differenza questa proposta dalle altre esaminate sin qui, è che vengono presi in considerazione anche gli effetti dei cambiamenti climatici lenti e gradualmente, laddove solitamente l'attenzione e la preoccupazione sono rivolte soltanto ai disastri provocati da cambiamenti improvvisi e violenti. La proposta, purtroppo, è stata bocciata anche se il partito dei Verdi continua la sua lotta in questa direzione.



Per quel che riguarda la Nuova Zelanda, le politiche migratorie non prevedono specifiche categorie di ammissione per i profughi ambientali, tuttavia esistono i PAC: i Pacific Access Category usano come criterio di ammissione l'occupazione lavorativa e prevedono quote d'ingresso annuali (nello specifico, si ha 75 persone da Tuvalu, 75 da Kiribati e 250 da Tonga). Ulteriori parametri da soddisfare sono: esser tra i 18 e i 45 anni d'età, avere padronanza della lingua inglese, esser già in possesso di un'offerta d'impiego in Nuova Zelanda, godere già in patria di un minimo di reddito richiesto. I PAC tendono a escludere tutte quelle persone che, come gli anziani, sono le più vulnerabili agli effetti disastrosi dei cambiamenti climatici. Concludiamo con il recentissimo – marzo 2011 – workshop tenutosi a Ginevra all'interno dell'annuale Dialogo Internazionale sulle Migrazioni dello IOM con il titolo "*Cambiamenti climatici, degrado ambientale e migrazioni*". Questo workshop ha identificato tre macroaree nelle quali governi e istituzioni devono rafforzare le proprie capacità di gestione del sempre più complesso rapporto fra cambiamenti climatici e migrazioni (più o meno forzate). Le macroaree sono:

1. Costruire conoscenza sulla tematica e migliorare la raccolta dei dati, attraverso analisi che isolino il driver climatico e che ne studino i legami con gli altri fattori della migrazioni oppure attraverso la pubblicazione di report regionali e nazionali, specialmente da parte delle aree più colpite e vulnerabili,
2. Rafforzare il quadro legale, politico e istituzionale, soprattutto armonizzando e rendendo più flessibili le normative già esistenti e aumentando la collaborazione fra i tre livelli locale – nazionale – sovranazionale,
3. Rafforzare le capacità tecniche e d'azione, migliorando la capacità di gestione e prevenzione

COSA FA L'UNIONE EUROPEA?

2001. Il gruppo parlamentare dei Verdi prova senza successo a inserire un chiaro riferimento ai rifugiati ambientali nella politica europea comune sull'asilo.

2004. Secondo tentativo dei Verdi di adottare una risoluzione sui rifugiati ambientali. Nuovamente senza successo.

2007. Il Parlamento Europeo convoca un Comitato Temporaneo sui Cambiamenti Climatici, composto da 60 membri dello stesso e guidato dall'italiano Guido Sacconi (Partito del Socialismo Europeo).

2008. I Verdi promulgano una Dichiarazione sulle migrazioni climatiche nella quale invitano le istituzioni europee a riconoscere ufficialmente lo status di rifugiato ambientale.

2008. Sotto l'egida del Parlamento Europeo, 500 organizzazioni della società civile europea tengono il workshop "Solidarity" che si conclude con la raccomandazione alle istituzioni dell'Unione di sviluppare una strategia comune sulle migrazioni forzate dal clima e lanciare un dibattito all'interno delle Nazioni Unite sullo status dei rifugiati ambientali e su un eventuale protocollo dell'UNFCCC sulle migrazioni dovute al clima.

2009. PROGETTO DELLA COMMISSIONE EUROPEA EACH – FOR. L'obiettivo del progetto è stato quello di studiare e descrivere le cause delle migrazioni forzate in relazione ai cambiamenti climatici e al degrado ambientale, analizzandone in seconda battuta i legami con gli altri push factors della migrazione, vale a dire i fattori sociali, politici, economici e culturali. Secondo obiettivo è stato quello di fornire scenari futuri per prevedere e gestire le prossime ondate migratorie provocate dai cambiamenti climatici.

CARATTERISTICHE SOCIALI ECONOMICHE CULTURALI PROFUGHI AMBIENTALI

Esiste un generale consenso sul fatto che il discorso dei profughi ambientali va calato in più ampio discorso di migrazioni globali e sul fatto che il fattore ambientale va a interagire con tutta un'altra serie di fattori nel determinare la scelta – più o meno forzata o forse sarebbe il caso di dire più o meno volontaria- di partire.

Per proseguire nel ragionamento, si può partire da due domande poste dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM)¹⁵: chi si muove in seguito a cambiamenti climatici e perché lo fa? Nel mondo abbiamo più di 200 milioni di persone esposte o potenzialmente esposte agli effetti disastrosi dei cambiamenti climatici e in caso di calamità naturale nei paesi in via di sviluppo viene colpita 1 persona su 9 mentre nei paesi OECD il tasso è 1 su 1.5000. Non deve quindi stupire che i paesi in via di sviluppo registrino il 98 % di perdite in caso di disastri naturali.

Dall'analisi è chiaro, quindi, che gli effetti dei cambiamenti climatici riguardano soprattutto – ma non in via esclusiva, come dimostra l'uragano Katrina – i paesi del Sud del mondo:

¹⁵ Fondata nel 1951, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) è la principale organizzazione intergovernativa in ambito migratorio. L'Italia è uno dei paesi fondatori. Pur senza far parte del sistema delle Nazioni Unite, dal 1992 l'OIM mantiene lo status di osservatore nell'Assemblea Generale e collabora strettamente con le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite. Il Quartier generale dell'OIM è a Ginevra.

erosione del suolo, siccità prolungata, desertificazione e deforestazione vanno a distruggere l'equilibrio di intere comunità rurali i cui mezzi di sussistenza tradizionalmente dipendono dall'ambiente (naturale) che le circonda.

Inoltre, per capire meglio chi sono i profughi ambientali, bisogna studiarne le caratteristiche economiche, politiche, sociali del contesto di appartenenza. La vulnerabilità sociale è fatta di *carryin capacity* e *caring capacity*; la *carrying capacity* è la capacità di un ecosistema e delle sue risorse interne di sostenere un certo numero di individui, mentre la *caring capacity* è l'insieme della variabili sociali e istituzionali che descrivono come gli individui, le comunità e le società reagiscono all'ambiente e ai suoi cambiamenti, sia improvvisi sia di lungo corso. Ora se è vero che i cambiamenti climatici riguardano nei loro effetti soprattutto i paesi in via di sviluppo, allora è anche vero che questi effetti vanno a colpire situazioni di già grave vulnerabilità. Inoltre, non tutti si muovono; alcuni sono costretti a restare. Sembra paradossale, ma anche lo status di profugo ambientale implica avere i mezzi economici e le possibilità, anche fisiche, di poterlo raggiungere. Vecchi, donne, bambini spesso non possono allontanarsi per ostacoli di natura economica o, nel caso delle donne, di natura culturale. Studi empirici in Messico hanno mostrato che la possibilità di migrare – e diventare quindi eco profughi – molto dipende da condizioni socioeconomiche e possibilità di finanziare lo spostamento. Connessa alla vulnerabilità sociale, troviamo la resilienza, quell'insieme cioè di risorse e alternative che consentono a una comunità di reagire e adattarsi a nuove situazioni.

Di una comunità sociale dovremo quindi studiare vulnerabilità e resilienza per capire quanti profughi ambientali essa potrà generare in caso di sconvolgimenti climatici dagli effetti disastrosi per il suo (eco) sistema.

I PROFUGHI AMBIENTALI, UNA PROSPETTIVA DI GENERE

I cambiamenti climatici, e l'uso della migrazione come soluzione al problema, avrà specifici impatti di genere, dato che esiste una “ forte relazione tra povertà e vulnerabilità ai cambiamenti ambientale, e il fatto che le donne, come gruppo, sono più poveri e meno potenti rispetto agli uomini”.

Secondo uno studio della London School of Economics, “In un campione di 141 paesi presi in considerazione in un arco di tempo dal 1981 e il 2002, si è constatato che i disastri naturali e il loro conseguente impatto in media uccidono più donne che uomini o uccidere le donne in età più precoce rispetto agli uomini”.

Un motivo per cui le donne sono le prime vittime dei danni provocati da il cambiamento climatico è che esse non sono dotati di tutte le misure preventive e delle risorse necessarie di cui possono disporre gli uomini. Per esempio, le donne hanno un accesso ineguale alla formazione, nè hanno accesso al lavoro salariato con un affidabile guadagno. Il benessere dei un'intera famiglia è spesso responsabilità delle donne. Tuttavia il benessere sere di una famiglia comprende cibo, acqua, sicurezza energetica e sicurezza di un reddito stabile. Questi fattori

però sono tutti sensibili al clima. Se la desertificazione prende il sopravvento, l'acqua e il cibo possono diventare difficili da raggiungere e le fattorie smetteranno di produrre un'adeguata quantità di sostentamento per sostenere un reddito stabile. Le donne senza dubbio sostengono il peso maggiore degli effetti negativi dei cambiamenti climatici, soprattutto nel mondo in via di sviluppo.

L'UNHCR¹⁶ afferma che se possiamo immaginare un ciclo nel percorso del profugo anche ambientale, le donne sono potenziali vittime di violenza in ogni fase di questo percorso: durante la fuga a causa di un conflitto o un disastro naturale, durante il viaggio, nella terra d'asilo o nei campi profughi o slums qualora si tratti di internally displaced persons e spesso anche durante il rimpatrio, (quando avviene). Le violenze cui si fa riferimento sono abusi, stupri, maltrattamenti e trafficking e i carnefici hanno le vesti di familiari, altri rifugiati e purtroppo anche di militari o operatori umanitari.

Per dare maggiore concretezza al discorso, possiamo vedere i dati che riguardano due grandi disastri ambientali degli ultimi anni e che hanno colpito indistintamente la super potenza americana e il sud est asiatico. Ci riferiamo allo tsunami che nel 2004 ha devastato buona parte dell'Asia meridionale e all'uragano Katrina che nel 2005 si è abbattuto sulla città americana di New Orleans. Le stime ufficiali parlano di più di 300.000 morti per lo tsunami, mentre la scia di morte di Katrina ha portato con sé, stando ai dati della Casa Bianca, 1.330 persone.

16

In un suo discorso ufficiale, Roberta Cohen (Senior Advise to the Brooking – Bern Project on Internal Displacement¹⁷, afferma che in seguito allo tsunami sono morte più donne che uomini, basti pensare che nella sola Indonesia il conto donne – uomini è 3:1

Altri dati importanti sul discorso di genere del post – tsunami ci vengono dagli studi dell'associazione Oxfam International¹⁸, secondo la quale nel sud est asiatico sono morte più donne perché ad esempio in Sri Lanka alle donne non viene insegnato né a nuotare né tanto meno ad arrampicarsi sugli alberi (due vie che hanno assicurato la salvezza a molti uomini) oppure perché culturalmente spettava alle donne mettere in salvo vecchi e bambini, pregiudicando seriamente la loro possibilità di salvarsi rapidamente e infine perché lo tsunami colpì le coste in un momento in cui, per tradizione, le donne facevano il bagno nel mare. Come si può vedere preesistenti strutture e condizioni culturali e sociali hanno ulteriormente aggravato gli impatti dello tsunami sulle donne, anche in termini di post – disastro: ad esempio in India si aprì la questione se assegnare o meno le terre a quelle donne rimaste vedove in

16 Sexual and Gender based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons, 2003,

17 The Project on Internal Displacement fu creato per promuovere una risposta regionale, nazionale e internazionale maggiormente efficace a questo problema e per supportare il lavoro del Rappresentante delle Nazioni Unite per I Diritti Umani nel suo mandato.

18 Oxfam è una confederazione internazionale di 14 organizzazioni che si occupa di lotta alla povertà e ingiustizia. Lo studio riguarda il paper: The tsunami impact's on women (2005).

seguito allo tsunami, dibattito che si spiega se si considera la condizione di esclusione sociale vissuta da moltissime vedove in molte regioni dell'India. Per quanto riguarda gli effetti sulle donne dell'uragano Katrina¹⁹, le donne rifugiate ambientali a New Orleans, - che, tecnicamente, erano internally displaced persons - sono state vittime di stupri e omicidi, perpetrati in un clima di caos e assenza di controllo da parte delle forze dell'ordine. Ogni fase dell'uragano Katrina, dalla fase di allarme alla fase di ricostruzione, ha creato le condizioni perché si verificassero episodi di violenza sulle donne; le cause sono state molteplici, dall'assenza di controllo e di potere da parte delle autorità, all'anonimato che garantiva l'immunità a gruppi di criminali o bande armate liberi di perpetrare ogni sorta di abuso sui sopravvissuti, alle condizioni di non sicurezza di molti dei rifugi e alloggi temporanei che furono assegnati alle vittime del disastro. Molte donne rimaste sole, perché erano state sfollate altrove o perché avevano perduto i familiari, sono diventate prede facili per chi si è voluto approfittare della loro vulnerabilità usando il ricatto del cibo, dell'acqua o dei medicinali; addirittura sono stati riportati casi di abusi su donne per lo più povere da parte di operai e muratori impegnati nella ricostruzione delle loro abitazioni.



Foto: Archivio COSPE

DOVE VANNO I PROFUGHI? IL CASO DELLO SLUM DI DHAKA

Parlando di profughi ambientali, non si può eludere la domanda circa la loro destinazione una volta lasciata la propria terra in seguito a sconvolgimenti dovuti ai cambiamenti climatici. Partiamo dal presupposto che nella maggior parte dei casi, i profughi ambientali sono persone che provengono da aree povere e basate su economie di sussistenza, quindi, in caso di spostamento, prive di mezzi che consentano loro di affrontare viaggi lunghi. Il più delle volte, di conseguenza, il viaggio dei profughi ambientali non descrive una traiettoria internazionale, ma, se mai, un percorso che rimane all'interno dei confini nazionali; nello specifico è uno spostamento che dal villaggio porta verso la città più vicina. A questo proposito sul sito di UN HABITAT leggiamo che quasi 1/3 degli abitanti degli slums che circondano le metropoli africane sono rifugiati ambientali che hanno dovuto lasciare la propria terra a causa dell'avanzare della desertificazione o del deterioramento del suolo in seguito ai cambiamenti climatici. Sul fenomeno della urbanizzazione incontrollata che nelle periferie povere del sud del mondo

19 Thornton, William E. and Lydia Voigt, Disaster Rape: Vulnerability of Women to Sexual Assaults During Hurricane Katrina, 13 Journal of Public Management & Social Policy 23 (Fall 2007).

prende la forma degli slums, interviene anche l' UNU avvisando che gli spostamenti in massa di profughi ambientali verso le aree periferiche e degradate dei grandi centri urbani nei paesi in via di sviluppo va a gravare su situazioni già piagate da condizioni di scarsità d'acqua, assenza di igiene, povertà, con non pochi rischi sul piano della sicurezza.

Da questo punto di vista il caso del Bangladesh è eclatante²⁰.

Il Bangladesh, con più di 140 milioni di abitanti, è uno dei paesi fra i più densamente popolati del mondo ed è anche fra i più esposti e vulnerabili agli effetti devastanti dei cambiamenti climatici. Negli ultimi anni, infatti, erosione del suolo, tempeste, inondazioni hanno flagellato il Bangladesh con sempre maggiore intensità e virulenza costringendo i sopravvissuti a spostarsi in massa verso la già sovraffollata capitale Dhaka, che conta 12 milioni di abitanti e circa 400.000 nuovi arrivi l'anno. A rendere la situazione ancora più drammatica, si aggiunga che Dhaka non è il posto più sicuro in cui vivere in Bangladesh, come dimostra il fatto che nel 2009 in occasione dell'APEC SUMMIT²¹ il WWF ha classificato Dhaka come una fra le città più esposte ai rischi disastrosi dei cambiamenti climatici- soprattutto in termini di inondazioni (la città, infatti, sorge a pochi metri sul mare ed è regolarmente colpita da tempeste e alluvioni). La maggior parte dei profughi ambientali, una volta raggiunta Dhaka, finisce nello slum di Korail che viene descritto come un ammasso fatiscente di baracche fatte di bamboo, al cui interno vivono ben 40.000 disperati. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di agricoltori e piccoli mercanti provenienti dal sud del paese, che hanno perso tutto – casa e fonte di reddito – in seguito alle inondazioni e alle tempeste. Le condizioni di vita nello slum di Korail, come è ovvio immaginare, sono insostenibili e renderle ancora più angoscianti cala l'ombra del trafficking, specie di bambini.

18

CAMBIAMENTI CLIMATICI — GOVERNANCE — SICUREZZA

I cambiamenti climatici e lo stress ambientale che ne consegue sono una causa di conflitti violenti in tutto il mondo e sono destinati a peggiorare situazioni già vulnerabili e complesse come quelle dei paesi del sud del mondo.

L'associazione italiana Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI), afferma²² che la comunità scientifica è concorde nel classificare i cambiamenti ambientali come un “moltiplicatore di minacce” sia per quei paesi già svantaggiati da un punto di vista geografico e dello sviluppo economico-sociale e politico-istituzionale, sia per la sicurezza e lo sviluppo internazionale. La preoccupazione circa il rapporto esplosivo cambiamenti climatici -sicurezza è tale che negli ultimi anni l'agenda politica della comunità internazionale ne ha fatto una delle sue

20 Articolo “Rifugiati ambientali che non possono tornare a casa” - New York Times il 3 gennaio 2010

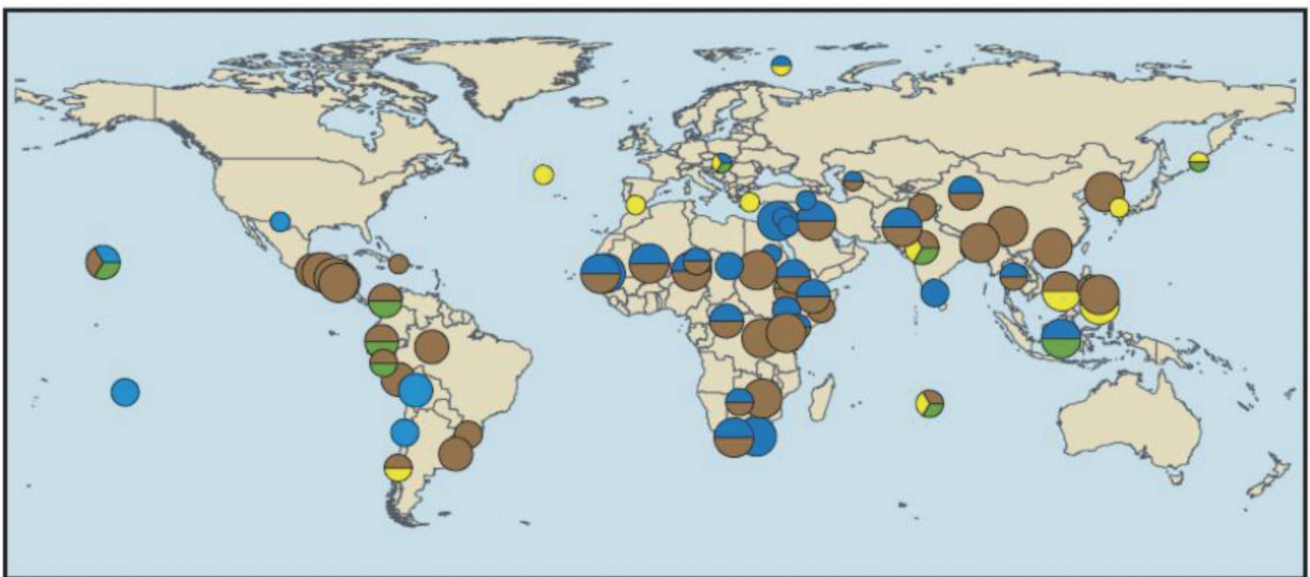
21 Apec, Asia Pacific Economic Cooperation, è un organismo per la cooperazione economica nell'area asiatico-pacifica nato nel 1989.

22 “Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale” - Rapporto cespi maggio 2010

priorità. Già nel 2007 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto il primo dibattito sulle implicazioni dei cambiamenti climatici per la sicurezza internazionale e in quella sede il Segretario Generale Ban Ki Moon ha paragonato il pericolo della guerra a quello del riscaldamento globale. Nel 2009 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adotta la Risoluzione "Cambiamenti climatici e le possibili implicazioni in termini di sicurezza per l'agenda sulle piccole isole del Pacifico".

Sempre nel 2009 l'UNEP (United Nations Environment Programme) ha stilato un rapporto nel quale si mostra come 18 conflitti violenti dal 1990 a oggi sono stati causati dal controllo per le risorse naturali e sempre con il controllo e uso delle risorse naturali individua un nesso per un altro 40% dei conflitti intrastatali avvenuti nel mondo negli ultimi sessant'anni.

MAPPA INTERNAZIONALE DEI CONFLITTI AMBIENTALI TRA IL 1980 E IL 2005



INTENSITÀ DEL CONFLITTO

○ CRISI DIPLOMATICA

○ PROTESTE (IN PARTE VIOLENTE)

○ USO DELLA VIOLENZA

○ VIOLENZA SISTEMATICA

CAUSA DEL CONFLITTO



ACQUA

TERRA/SUOLO

PESCA

BIODIVERSITÀ

Distribuzione internazionale dei conflitti riconducibili a problemi e tensioni legati all'accesso e all'uso di risorse naturali, quali la terra, l'acqua, i pesci e la biodiversità. "Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale" -Rapporto cespi maggio 2010

Sempre nel 2009 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha presentato il rapporto *Climate Change and its possible security implications* nel quale si mostrano 5 nessi nel rapporto cambiamenti climatici – sicurezza globale:

1. Vulnerabilità: i cambiamenti climatici tenderanno ad esacerbare le condizioni di vulnerabilità dei paesi più fragili soprattutto in termini di salute e sicurezza alimentare
2. Sviluppo: i cambiamenti climatici potranno rallentare o addirittura frenare il processo di sviluppo in atto nei paesi del sud del mondo, con non poche conseguenze sul piano della loro stabilità politica, istituzionale e sociale
3. Adattamento: le migrazioni in massa come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici andranno a gravare su situazioni di scarsità di risorse disponibili innescando la miccia di potenziali conflitti

4. Assenza di Stato: la scomparsa di interi territori a seguito della desertificazione o dell'innalzamento del livello dei mari avrà gravi conseguenze sul piano dei diritti, della sicurezza e della sovranità dei cittadini
5. Conflitti internazionali: la sempre più scarsa disponibilità di risorse, prima fra tutte l'acqua, genererà nuovi conflitti per il controllo delle stesse

Per quel che riguarda il nesso mobilità umana – cambiamenti climatici, il rapporto CESPI segnala che a questo proposito le preoccupazioni riguardano maggiormente l'Europa. La prima preoccupazione è che i cambiamenti climatici si tradurranno in un aumento dei flussi migratori dal sud del mondo e la seconda è che i cambiamenti climatici possano esasperare il legame migrazioni – conflitti.

Anche gli esperti dell'United Nation University (UNU²³) mettono in guardia circa le conseguenze globali sul piano dello sviluppo e della sicurezza se il problema dei profughi ambientali continua a non essere affrontato nel modo giusto e suggerisce di approcciarsi alle migrazioni dovute al clima non tanto come a singole crisi locali quanto se mai come a un fenomeno che riguarda tutte le nazioni. Viene denunciata una mancanza di prospettiva a lungo termine da parte delle istituzioni locali, internazionali e delle associazioni umanitarie nella gestione dell'emergenza dei profughi ambientali. Il massimo dello sforzo profuso spesso riguarda le prime 72 ore successive a un disastro naturale e in ogni caso anche di fronte a spostamenti di persone dovuti a cambiamenti climatici lenti e gradualmente – ma non per questo meno dannosi – non si pensa che spesso i profughi ambientali restano tali a causa di risposte insufficienti da parte della politica e autorità locali. L'UNU suggerisce che dovrebbero essere proprio le istituzioni locali (anche avvalendosi di aiuti esterni) a evitare che i profughi ambientali si installino in zone già soggette a povertà e privazione sociali come gli slums fornendo delle risposte adeguate sul piano dell'assistenza umanitaria ed economica. Non bisogna approcciarsi ai profughi ambientali come a una massa informe, ma bisogna tener conto del pattern di caratteristiche economiche politiche culturali sociali che li contraddistinguono in modo che i *policy makers* sappiano fornire soluzioni ad hoc.

20

LA DESERTIFICAZIONE

La desertificazione rappresenta uno dei processi di degrado ambientale fra i più complessi e preoccupanti della nostra società contemporanea, sia per la sua definizione e quantificazione, sia per gli effetti che può determinare sull'uomo, sulle risorse biologiche e quindi sugli ecosistemi in senso globale²⁴. Attualmente è una delle più gravi emergenze ambientali e minaccia circa un quarto delle terre del pianeta e con esse anche l'esistenza di circa un miliardo di persone che vivono in circa 110 Paesi.

23 Rapporto "In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement" by Dr Koko Warner from UNU-EHS and Dr Charles Ehrhart from CARE International.

24 L. Perini, L. Salvati, T. Ceccarelli, S. Sorrenti, M. Zitti, (2008), "La Desertificazione in Italia. Processi, indicatori, vulnerabilità del territorio", Bonanno Editore, Roma (Ministero dell'Ambiente). Pag: 7

Circa un quarto della popolazione mondiale vive in zone aride e dipende da queste regioni per il suo sostentamento. Più di due terzi d’Africa è formata da zone aride e le zone attorno al Sahara sono quelli più a rischio di desertificazione: il nord del Sahara copre almeno la metà di Algeria, Libia ed Egitto in Nord Africa, e il deserto del sud del Sahara si estende in gran parte del Mali , Niger, Ciad, Somalia e Sudan. In queste zone, i deserti stanno avanzando e si sono già verificati conflitti. Entro il 2100, si prevede che il Nord Africa soffrirà la siccità in modo sempre più grave, e le zone centrali avranno un clima sempre più umido (Hadley Centre, ottobre 2006), ma il previsto aumento delle precipitazioni non ripristinerà le colture e la vegetazione (se le piogge sono meno frequenti ma più intense e accompagnate da più frequenti tempeste di vento i terreni fertili verranno trasformati in polvere).



Secondo le Nazioni Unite, 135 milioni di persone - l’equivalente della popolazione totale della Germania e della Francia - rischiano di essere spostate a causa della desertificazione nei prossimi anni.

A partire dagli anni cinquanta – periodo nel quale fu coniato il termine - il concetto di desertificazione si è progressivamente evoluto sino a descrivere un fenomeno che, fra le proprie cause, annovera anche l’attività umana. La desertificazione infatti, è stata per molto tempo considerata come un problema legato solo alla fisicità dei sistemi, oggi invece è finalmente trattata come un problema complesso che implica numerosi fattori antropici legati agli usi delle risorse naturali anzi all’overshoot cioè all’eccesso di prelievo e ai processi generali di evoluzione delle società.

La Convenzione delle Nazioni Unite per la Lotta contro la Siccità e la Desertificazione (UNCCD)²⁵ definisce la desertificazione *“degrado delle terre nelle aree aride, semi – aride e sub – umide secche, attribuibile a varie cause fra le quali le variazioni climatiche e le attività antropiche”*. Tale definizione, circoscrive l’ambito territoriale in funzione delle caratteristiche climatiche ed introduce alcuni concetti chiave di carattere innovativo: le cause possono essere di origine sia naturale che antropica; il degrado viene inteso non solo come perdita delle caratteristiche fisiche e biologiche, ma anche come diminuzione di redditività economica; le zone aride, semi-aride e sub-umide secche individuano le aree del pianeta maggiormente vulnerabili che,

25 Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione (UNCCD – United Nations Convention to Combat Desertification). Adottata il 17 giugno 1994 e proposta per la ratifica nell’ottobre dello stesso anno a Parigi, è entrata in vigore il 26 dicembre 1996 ed è stata ratificata in Italia nel 1997. La Convenzione è uno strumento internazionale giuridicamente vincolante il cui obiettivo è quello di combattere la desertificazione e mitigare gli effetti dell’aridità dei suoli con iniziative che vedono protagonista la cooperazione internazionale con un approccio di partnership tale da coinvolgere tutti gli stakeholder nella gestione sostenibile delle terre coltivabili, nel loro recupero e conservazione, e nella gestione sostenibile delle risorse idriche.

pertanto, richiedono interventi urgenti.²⁶ (Ceccarelli et al. 2006).

Le Nazioni Unite non si limitano a definire il problema, ma forniscono anche un quadro generale e attestano che circa il 70% delle terre aride coltivabili, pari a circa il 30 % delle terre emerse, è già colpito oppure è a rischio desertificazione. Come già per gli effetti dei cambiamenti climatici, le aree più colpite e vulnerabili sono Africa, Asia, Caraibi e Sud America, ma il fenomeno interessa e interesserà in forme sempre più gravi anche Stati Uniti, Europa, Oceania e in particolar modo il bacino del Mediterraneo. Siccità e desertificazione minacciano la sopravvivenza di 2 miliardi di persone.

La desertificazione ha, quindi, cause naturali e cause umane ed è connessa al concetto di land degradation, degrado del suolo. Per degrado delle terre si intende sia una perdita delle caratteristiche fisiche e biologiche del suolo sia una diminuzione della redditività economica, in altre parole, una perdita della produttività biologica e soprattutto agricola. Se pensiamo al continente africano, la cui economia poggia sull'agricoltura e se pensiamo che l'Africa risulta come una delle aree del mondo più colpite e più esposte anche nel futuro dalla desertificazione, capiamo quanto la situazione sia allarmante. Le cause del degrado delle terre sono un insieme di fattori naturali e antropici. I fattori naturali sono:

- Aridità: caratteristica naturale del clima dovuta a scarsità delle precipitazioni e intensa evaporazione
- Siccità: fenomeno transitorio con livelli più bassi della media attesa nelle precipitazioni
- Erosività della pioggia: impatto della pioggia che su terreni privi di copertura vegetale quali quelli aridi e desertici può disgregarne gli strati superficiali, quelli cioè più ricchi di sostanze organiche e, quindi, più fertili.

I fattori antropici sono:

- Agricoltura: pratiche agricole tecnicamente scorrette attuate con lo scopo di massimizzare nell'immediato le rese e fra queste pratiche abbiamo l'uso eccessivo di fertilizzanti e pesticidi, uso smodato delle risorse agricole e mancata rotazione delle colture,
- Zootecnica: introduzione coatta dell'allevamento zootecnico con gravi squilibri dell'agroecosistema,
- Sovrasfruttamento delle risorse idriche: dovuto a un crescente fabbisogno di acqua,
- Incendi: spesso appiccati per guadagnare terreno all'agricoltura o all'edilizia, vanno in realtà a compromettere le difese naturali nei confronti dei processi di desertificazione,
- Urbanizzazione e turismo: agiscono in termini di sottrazione di terreno fertile all'agricoltura e uso competitivo delle risorse ambientali, ad esempio l'acqua.

A differenza di un territorio degradato, caratterizzato dall'impoverimento delle sue qualità, la desertificazione si può considerare come la fase finale del degrado chimico, fisico e biologico in quanto la terra perde irreversibilmente la capacità di sostenere la produzione agricola e forestale, e anche se le piogge tornano a bagnare i suoli, il degrado, che ormai è in atto, non regredisce anzi molto spesso peggiora.

26 L. Perini, L. Salvati, T. Ceccarelli, S. Sorrenti, M. Zitti, (2008), "La Desertificazione in Italia. Processi, indicatori, vulnerabilità del territorio", Bonanno Editore, Roma (Ministero dell'Ambiente). Pag: 25.

DESERTIFICAZIONE IN ITALIA:

Anche l'Italia è interessata da veri propri fenomeni di desertificazione in alcune regioni meridionali e insulari e, nello specifico, le regioni interessate sono: Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna.

L'attenzione al problema nel nostro paese è tale che l'Italia ha aderito alla Convenzione delle Nazioni Unite per la Lotta alla Siccità e alla Desertificazione (firma nel 1994 e ratifica nel 1997) e, quale strumento attuatore, ha creato il CNLSD, Comitato Nazionale per la Lotta alla Siccità e alla Desertificazione.

Il punto della situazione in Italia viene fatto da uno studio del 2007 dove emerge che più del 51% del territorio italiano è stato considerato "potenzialmente a rischio desertificazione": nello specifico, il 4,3% del territorio italiano (1.286.056 ettari) ha già caratteristiche di sterilità funzionale; il 4,7% (1.426.041 ettari) è sensibile a fenomeni di desertificazione; il 12,3% (3.708.525) può essere considerato vulnerabile alla desertificazione.

DESERTIFICAZIONE E PROFUGHI AMBIENTALI

La desertificazione, oltre a distruggere la biodiversità degli ecosistemi, accentua ed accelera le problematiche connesse al global warming producendo effetti retroattivi, determinando migrazioni di popoli verso altri territori, con conseguente aumento della conflittualità sociale e di sovrappopolamento nei territori scelti come rifugio, perpetuando così un circolo vizioso di causa-effetto che mette a rischio la stessa sopravvivenza dell'uomo. Diventa quindi fondamentale agire a livello planetario per combattere la desertificazione e assicurare uno sviluppo durevole alle aree colpite .

Trattati internazionali come l'UNCCD, hanno un ruolo decisivo nell'incentivare la cooperazione tra la società civile, la comunità di scienziati e le istituzioni internazionali. Questo dialogo dovrebbe essere concentrato sulla gestione dei rischi dei disastri al fine di ridurre la vulnerabilità delle persone affette, aumentando la loro capacità di affrontare gli eventi attraverso solide strutture sociali, economiche, istituzionali. Purtroppo un gran numero di paesi si trova in situazioni socio-economiche molto difficili; le loro strutture istituzionali e giuridiche sono deboli, le loro infrastrutture presentano delle lacune ed i loro mezzi scientifici, tecnici ed educativi sono insufficienti. Questo in parte può chiarire il perché i paesi africani, in un continente pesantemente toccato dal fenomeno, cerchino di persuadere la comunità internazionale della necessità di incrementare l'attività della Convenzione sulla lotta contro la desertificazione nei paesi gravemente toccati dal siccità e non solo. Del resto occorre ricordare che in vaste aree di quel continente la lotta contro la desertificazione rappresenta un obiettivo primario a causa dell'importanza economica e sociale che rivestono le risorse naturali e l'agricoltura. Quando la popolazione vive nella povertà, infatti, non ha altra scelta se non quella di sfruttare, oltre misura, i suoli attingendo abbondantemente alle proprie risorse naturali. E quando la terra, nel corso degli anni, non produce più reddito, gli abitanti sono costretti spesso a spostarsi all'interno del paese o varcando le frontiere.

Tale sfruttamento, che sembra far parte di un circolo in continuo movimento dove non c'è causa ed effetto ma tutto è contemporaneamente l'inizio e la fine, li rende ancora più sensibili agli eventi naturali e alle fluttuazioni economiche. La povertà impedisce a queste popolazioni di dotarsi di strumenti tali da poter migliorare lo sfruttamento del terreno e indebolisce la loro resistenza sociale ed ecologica, tanto più che essi non hanno la capacità o la possibilità di investire nella gestione delle risorse naturali, quindi sono costrette a muoversi per cercare altrove ambienti più ospitali.

E' difficile stimare l'area globale delle terre aride colpite da desertificazione perché essa varia significativamente dal metodo di calcolo e dal tipo di degradazione che si prende in considerazione. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Food and Agriculture Organization of the United Nations – FAO) rileva che negli ultimi 50 anni le regioni aride o semi-aride dei paesi in via di sviluppo, approssimativamente per un'area pari per estensione alle dimensioni di Cina ed India messe assieme - 1,2 miliardi di ettari - hanno subito un deterioramento delle condizioni del suolo da moderato ad estremo.

Si stima che nel periodo tra il 1997 e 2020, circa 60 milioni di persone abbandonerà (nel primo periodo preso in considerazione ciò è già avvenuto) le zone desertificate dell'Africa subsahariana verso l'Africa settentrionale e l'Europa.

Nel lungo termine un grande movimento migratorio costante potrebbe prodursi dalle regioni del Sahel verso le città costiere e tutto questo verrà amplificato dal fatto che dei 36 paesi più poveri nel mondo 29 sono localizzati in questa fascia di terra con i 2/3 della popolazione che vive, sopravvive, in una situazione di assoluta povertà.

Tentativi di misurare il rapporto tra causa-effetto tra desertificazione e migrazione sono relativamente recenti. Uno studio commissionato dalla Commissione degli Stati Uniti sulla riforma dell'immigrazione dal Messico agli Stati Uniti²⁷ analizza il legame tra uso insostenibile della terra e dell'acqua e migrazioni. Conclude dando enfasi alle circa 900,000 persone che lasciano terre aride e semiaride ogni anno proprio per la difficoltà ad avere condizioni di vita normali a causa dell'erosione del suolo. Studi sull'Africa, (tra cui Egitto, Marocco, Niger, Mali, e Burkina Faso) indicano che è il degrado del territorio e la desertificazione a contribuire alla mobilità umana, e al peggioramento delle condizioni di vita sia per chi parte che per quelli che rimangono (Fonte: UNU EHS).



Foto: Archivio COSPE

27 Schwartz, M.L.; Notini, J. (1994): Desertification and Migration: Mexico and the United States. US Commission on Immigration Reform, Washington DC.

PROFUGHI AMBIENTALI OGGI: QUANDO SONO I GRUPPI PIÙ DEBOLI A SUBIRE LE MAGGIORI CONSEGUENZE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

I PACIFIC SMALL ISLAND DEVELOPING STATES (PSIDS). I piccoli Stati insulari del Pacifico sono estremamente vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico: un innalzamento del livello del mare anche di pochi centimetri, infatti, rischia di far scomparire buona parte di queste isole, che in alcuni casi hanno un'altitudine media inferiore al metro. Secondo le stime del South Pacific Sea Level and Climate Monitoring Project, attualmente il livello del mare si sta innalzando ogni anno dallo 0,7mm delle Isole Cook agli 8,2mm di Tonga. Dati, questi, che sono in linea con le proiezioni dell'IPCC, secondo le quali entro il 2100 il mare di Tuvalu salirà di 80cm, rendendo questo piccolo paese completamente inabitabile. A ciò, vanno aggiunti gli altri effetti negativi provocati dall'innalzamento del livello del mare, quali l'intrusione dell'acqua salata nelle riserve di acqua potabile e la crescente erosione.

Pur avendo effetti certi, prevedibili e irreversibili, il fenomeno dell'innalzamento del livello del mare viene generalmente trascurato perché viene considerato come un problema che andrà affrontato nel lunghissimo periodo. Non è questo il caso dei PSIDS. Le isole Carteret (Papua Nuova Guinea), ad esempio, sono diventate il primo sito al mondo in cui tutti i residenti sono dovuti essere spostati a causa del cambiamento climatico: si tratta dei primi rifugiati ufficiali del riscaldamento globale. Sebbene le comunità locali abbiano combattuto una battaglia ventennale, costruendo muraglie e piantando mangrovie, già nel 2005 la maggior parte delle isole è diventata inabitabile, con enormi maree che hanno lavato via interi raccolti e avvelenato quello che rimaneva con il sale. È ormai sodato che entro il 2015 molte isole saranno completamente sommerse. Considerata la situazione di emergenza, il governo della Papua Nuova Guinea si è trovato costretto a pianificare e finanziare l'evacuazione totale delle isole. Quello delle Isole Carteret, purtroppo, non è destinato a rimanere un caso isolato. Tutte le altre piccole isole del Pacifico (Kiribati e Tuvalu in particolare) affronteranno nel breve periodo questo stesso tipo di problemi. In alcuni casi, anche il semplice spostamento di comunità all'interno di uno stesso Stato rischia di essere fonte di conflitti. Potrebbe essere il caso delle Isole Fiji, dove da decenni la componente indigena della popolazione si scontra con la minoranza indiana che il governo coloniale inglese aveva importato per rafforzare la manodopera nelle coltivazioni della canna da zucchero dell'arcipelago. Un equilibrio precario, contraddistinto da colpi di stato militari e regimi autoritari, che rischia di implodere nel momento in cui le due componenti della popolazione dovessero entrare in conflitto per lo sfruttamento (a scopi abitativi e agricoli) delle terre risparmiate dagli effetti dell'innalzamento del livello del mare.

La consapevolezza di avere margini temporali di azione molto limitati ha spinto i governi dei PSIDS ad assumere negli ultimi anni un ruolo molto attivo nella ricerca di soluzioni al problema dei profughi ambientali: in primo luogo, hanno cercato di stipulare accordi bilaterali con i paesi confinanti relativi all'accettazione e alla sistemazione dei propri migranti; in secondo luogo, hanno portato al centro dei dibattiti delle Nazioni Unite la questione del cambiamento climatico

e delle sue conseguenze sulle popolazioni più vulnerabili del pianeta.

. Nell'agosto del 2008, nei negoziati dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, i PSIDS hanno presentato una bozza di risoluzione intitolata "The threat of climate change to international peace and security" e sponsorizzata anche da Canada, Filippine, Seychelles e Maldive sottolineano le gravi conseguenze che il cambiamento climatico potrebbe avere sulla stabilità interna di numerosi Stati e sulle relazioni internazionali.

La presentazione di questa bozza di risoluzione ha suscitato grande scalpore all'interno del Palazzo di Vetro, soprattutto tra i paesi che in futuro saranno la principale destinazione dei profughi ambientali. Il loro timore, infatti, risiede nella possibilità che il Consiglio di Sicurezza intervenga coercitivamente in questioni di sicurezza interna che tradizionalmente rientrano nelle prerogative della sovranità nazionale. Non è un caso, quindi, che numerosi paesi (Stati Uniti in testa) abbiano opposto una feroce opposizione alla risoluzione proposta dai PSIDS, dichiarando sin dal principio l'impossibilità di arrivare ad un qualsiasi compromesso.

Ciononostante, la tenacia dei PSIDS, favorita anche da cambiamenti rilevanti nel panorama internazionale (si pensi ad esempio all'elezione di Barack Obama), ha fatto sì che i negoziati sulla bozza di risoluzione siano andati avanti e siano tuttora in corso, con buone possibilità di andare a buon fine. Inoltre, la base dei co-sponsor della risoluzione si è notevolmente ampliata, includendo ora anche Australia, Nuova Zelanda e tutti i paesi membri dell'Unione Europea.

Nel resto del mondo l'allarme ambientale sta facendo breccia al punto di far riunire nell' AOSIS (Alliance of Small Island States) quarantatre stati insulari appartenenti a Africa, Caraibi, Oceano Indiano, Mediterraneo, Pacifico e Mar Cinese Meridionale.

In occasione della conferenza delle parti a Copenaghen nel dicembre 2009 i rappresentanti delle piccole isole si sono battuti per ottenere impegni ancora più stringenti da parte dei grandi stati. Dopo il fallimento del vertice di Copenaghen, nel dicembre 2010 a Cancun Antonio Lima, Vice Presidente dell'Associazione dei piccoli Stati insulari (AOSIS), ha detto che intere nazioni saranno spazzati via dal livello del mare. Gli abitanti di Kiribati, Tuvalu, la maggior parte delle Isole Cook, Isole Marshall e le Maldive, che sono a pochi metri sul livello del mare ora, potrebbero essere persi.

26



“Stiamo per essere la prima specie umana in pericolo nel 21 secolo. Siamo per essere in pericolo di estinzione. Noi non vogliamo essere i dimenticati del 21 ° secolo. Non vogliamo essere sacrificati. Noi vogliamo sopravvivere e per sopravvivere abbiamo bisogno della solidarietà di coloro che possono fare qualcosa per il clima “.

Così come i tagli alle emissioni per fermare il riscaldamento globale, i piccoli Stati insulari chiedono un “fondo di assicurazione globale” per aiutare le nazioni più vulnerabili far fronte agli effetti dei cambiamenti climatici.

L'ARCIPELAGO DI TUVALU. Tuvalu, è un arcipelago di isolette polinesiane. Otto isole, piccolissime (in totale coprono una superficie di 25,8 km) con circa 11.000 abitanti che già da tempo si sta confronta con un avvenire incerto a causa del cambiamento climatico. Le Tuvalu spariranno completamente entro un secolo, se l'oceano, come dicono alcune teorie, salirebbe di qualche metro. Ma le conseguenze si sentirebbero ugualmente, anche se l'acqua si alzasse solo di un metro: oltre alla distruzione delle parti più basse di questo piccolo arcipelago, le alte maree e le tempeste, unite a un possibile aumento dei cicloni tropicali, renderanno inabitabili le Tuvalu (che verrebbero abbandonate) entro 30-40 anni.

Per questo motivo l'arcipelago ha da tempo avviato negoziati separati con i governi di Australia e Nuova Zelanda, i quali hanno sistematicamente negato la possibilità di considerare i migranti tuvaliani come rifugiati ambientali. Dalle autorità di Canberra, il governo di Tuvalu si è visto negare la possibilità di creare un piccolo Stato sovrano all'interno dello sterminato territorio australiano. Le autorità di Auckland, invece, hanno accettato di concedere la residenza a 75 cittadini tuvaliani ogni anno all'interno della cosiddetta Pacific Access Category (PAC). La PAC, entrata in vigore nel 2002, è un accordo che riguarda non solo Tuvalu, ma anche Kiribati, Tonga e Samoa e consiste in quote annuali di concessione di residenza ai cittadini di questi paesi: 75 per Tuvalu e Kiribati, 250 per Tonga e 1100 per Samoa.

È necessario specificare che il governo neozelandese non considera la PAC come una politica di accoglienza dei profughi ambientali, ma come una semplice politica migratoria rivolta soprattutto a chi desidera lavorare in Nuova Zelanda. Inoltre, chi intende rientrare nella quota annuale della PAC deve possedere numerosi requisiti: avere un'accettabile offerta di lavoro in Nuova Zelanda, parlare fluentemente l'inglese, avere un reddito sufficiente per mantenere le persone a proprio carico, non avere precedenti di entrata illegale in territorio neozelandese dopo il 1 luglio 2002.

Nonostante questi limiti, che dimostrano la reticenza da parte delle autorità neozelandesi di affrontare la questione dei profughi ambientali, bisogna riconoscere che, attraverso la PAC, il governo di Tuvalu ha trovato un canale di migrazione fondamentale per i propri cittadini. Un canale, questo, che ha la possibilità di essere ampliato nei prossimi anni e di diventare la base di futuri accordi bilaterali con altri paesi, Australia in testa.

ISOLE DELL'ARCIPELAGO KUNA YALA. L'isola di San Blas fa parte della Kuna Yala una comarca indigena semi-autonoma di Panamá. Il novanta per cento dei 35.000 abitanti vivono in circa 45 delle oltre 350 isole che si estendono al confine colombiano.

Secondo lo Smithsonian Institute for Tropical Research, il livello del mare si innalza di 2,5 millimetri all'anno: a questo ritmo, alcune isole scompariranno in meno di un secolo. Le maree e i venti stagionali non fanno che peggiorare la situazione.

Alla fine del 2009, i membri del Kuna Congress hanno dichiarato che il livello dell'acqua era salito talmente tanto che lasciare le isole era ormai una scelta obbligata. I Kuna hanno cominciato a stabilirsi in alcuni lotti di terra sulla Panama continentale, ma il timore è che le loro tradizioni culturali si possano dissolvere. I Kuna, infatti, sono uno dei popoli indigeni più autonomo in America Latina. Essi hanno le proprie politiche, usi e costumi e la propria lingua nonostante lo spagnolo e compreso.

Essi hanno anche una forte diffidenza nei confronti del governo panamense, radicata in una lunga lotta per l'autonomia. Anche per questo motivo, il Congresso Kuna è in cerca di finanziamento esterno, tra cui il governo inglese, per aiutare i membri della comunità delocalizzare.

IL POPOLO DEGLI INUIT. Gli Inuit sono uno dei gruppi principali nei quali sono divisi gli Eschimesi e vivono fra la Groelandia, l'Alaska, la regione artica del Canada e l'estrema punta nordorientale della Siberia.

A causa del riscaldamento climatico e dello scioglimento dei ghiacci, infatti, gli Inuit saranno costretti a lasciare le proprie terre, stili di vita e mezzi di sostentamento tradizionali. Per affrontare questa emergenza, gli Inuit, riuniti nella Inuit Circumpolar Conference (ICC), una ONG rappresentativa di circa 155 mila eschimesi delle regioni artiche, hanno presentato nel 2005 una denuncia per lesione di diritti umani alla IACHR²⁸, Inter American Commission for Human Rights. Nello specifico, è stata presentata una petizione per denunciare la violazione dei diritti umani risultante dal cambiamento climatico provocato dalle azioni e dalle omissioni degli Stati Uniti d'America (uno dei Paesi maggior responsabile dell'inquinamento atmosferico e non firmatario del protocollo di Kyoto). L'IACHR non ha accolto la petizione, ma nel 2007 ha chiesto all'ICC un intervento sulla relazione fra cambiamento climatico e diritti umani.

IL BANGLADESH SULL'ORLO DELLA GUERRA DEL CLIMA - SI INNALZANO MURI CONTRO CHI FUGGE DALLE INONDAZIONI. Il confine di filo spinato tra India e Bangladesh, che divide prati incolti e boschetti di tamarindi, c'era già prima dell'evidenza del cambiamento climatico, ma questo fornisce un motivo in più per rafforzarlo ed estenderlo: sul lato della instabile barricata climatica del Bangladesh il mare sta invadendo il delta del Gange e gli scienziati pensano che entro la metà del secolo almeno 15 milioni di persone dovranno essere evacuate per non annegare nel mare che sale. L'India guarda terrorizzata a questa prospettiva, visto che è già alle prese con un'immigrazione clandestina inarrestabile e sta cercando di rafforzare elettronicamente e militarmente il suo poroso confine di 2.100 miglia di reticolati con il Bangladesh.

“Il Bangladesh è il Paese che potrebbe avere più rifugiati climatici di qualunque altro sulla terra

28 IACHR è un organo autonomo fondato nel 1959 e con sede a Washington per la promozione e la tutela dei diritti umani.

- sostiene Isabel Hilton, esperta ambientale di Ong britanniche che si occupa dell'Asia - Questo muro ci dice che le persone che se ne stanno andando non devono andare in India”.

Nessuno sa ancora come e dove partirà le prima scintilla dell'incendio innescato dai cambiamenti climatici, ma il pericolo è imminente e rende sempre più urgente un accordo internazionale. Il focolaio potrebbe essere proprio in Bangladesh, dove la maggior parte del territorio è ad una quota inferiore a 20 metri sul livello del mare, con un governo indeciso tra la necessità di lanciare l'allarme sui cambiamenti climatici e il desiderio di mettere la sordina al problema della migrazione. L'India sostiene infatti che sul suo territorio vivono già clandestinamente 5 milioni di bangladesi, il governo di Dacca risponde che si tratta di cifre gonfiate. La questione è una costante fonte di tensione tra le due nazioni e i cicloni che devastano ripetutamente le aree costiere del Bangladesh non aiutano. Secondo Abdul Kalam Azad, senior research fellow al Bangladesh institute of International and strategic studies, quello della migrazione di massa è un problema ingigantito dai media. La pensa diversamente Rabab Fatima, rappresentante per l'Asia del Sud dell'International Organization for Migration: “L'insensibilità politica ha prodotto una carenza di studi su cosa significhi il climate change per i flussi migratori in Bangladesh. Il Paese non è ancora preparato a capire come dovrà confrontarsi con questo argomento e l'atteggiamento prevalente è quello di pensare che il cambiamento climatico sia un grave problema e che lo sia anche la migrazione, ma non si mettono in collegamento i due elementi. Temo che ciò non accadrà culturalmente almeno sino alla prossima generazione e questo potrà creare enormi difficoltà”. Intanto nei villaggi di frontiera ognuno ha almeno un familiare illegalmente emigrato in India e si parla di “clandestini” ridotti in schiavitù.



CONCLUSIONE

Il cambiamento climatico sta avvenendo con una velocità e intensità maggiore di quanto inizialmente predetto. Le emissioni globali di CO₂ sono sempre più in aumento e gli sforzi per tentare di ridurle sono stati troppo pochi e troppo tardi. Pertanto, le sfide future, la politica di adattamento e quelle di mitigazione devono arrivare al centro dei dibattiti politici. Uno delle più importanti questioni da affrontare è come il cambiamento climatico avrà effetti sulla migrazione e spostamenti delle persone e cosa noi possiamo fare.

Innanzitutto la comunità internazionale deve riconoscere formalmente la difficile situazione dei migranti climatici. Allo stato attuale nessuno si rende conto che una definizione di rifugiato, ai sensi del diritto internazionale, che include il degrado ambientale come un driver “valido” di spostamento potrebbe generare benefici netti per tutti i rifugiati (tradizionali e ambientali). Un riconoscimento internazionale deve essere ottenuto al fine di mettere questa questione nelle principali agende politiche internazionali.

In secondo luogo è importante continuare nelle ricerche per comprendere le cause e le conseguenze della migrazione per monitorare il loro numero. Gli studiosi dovrebbero sviluppare una migliore comunicazione e migliori relazioni di lavoro tra i diversi attori che si occupano di diritti umani, ambiente e migrazione.

In terzo luogo è molto importante creare politiche di adattamento inclusive, trasparenti e responsabili. La scala dei cambiamenti ambientali attuali e futuri richiede un ruolo cruciale dei governi centrali. Inoltre, i benefici possono essere massimizzati e rischi minimizzati se le popolazioni vulnerabili sono significativamente coinvolti nella progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione delle risposte ai cambiamenti ambientali.

Infine, la comunità internazionale deve contribuire a generare incentivi per mantenere la manodopera qualificata nei paesi in via di sviluppo ma anche per consentire ai paesi in via di sviluppo di sfruttare i vantaggi che un mercato del lavoro fluido può portare. I regolamenti internazionali sulle migrazioni per lavoro, l'adattamento al cambiamento climatico e lo sviluppo di capacità nei paesi vulnerabili sono intrinsecamente legati. La migrazione sarà essere usato da alcuni nuclei familiari dei paesi esposti come mezzo di adattamento ai cambiamenti climatici. Ma chiaramente ci deve essere un equilibrio di politiche che promuove gli incentivi per i lavoratori a rimanere nei loro paesi d'origine, pur non chiudendo la porta della mobilità del lavoro internazionale.

Possiamo concludere dicendo che la portata delle sfide che abbiamo di fronte possono essere senza precedenti, ma noi dobbiamo essere pronti e affrontarle avendo molte delle risorse - inclusa la conoscenza, le competenze e le relazioni - necessarie per proteggere la dignità e la diritti fondamentali delle persone minacciate da spostamento da cambiamento ambientale.

Nel meeting annuale della IOM nel marzo 2011 aperto a studiosi, ricercatori e organizzazioni della società civile, il focus è stato posto proprio sulle migrazioni dovute ai cambiamenti climatici individuando alcune aree di intervento per governanti ed istituzioni internazionali:

1) MIGLIORARE LA CONOSCENZA DEL FENOMENO E SVILUPPARE LA RACCOLTA DEI DATI:

- Sviluppo di un programma di ricerca strategico per migliorare i dati e le conoscenze sul legame tra migrazione e ambiente,
- analizzare come altri fattori (come il sesso, i conflitti o elementi economici, politici, e culturali) interagiscono con quelli ambientali e analizzare l'impatto sulla vulnerabilità e i possibili esiti migratori;
- utilizzare approcci, basati su scenari possibili, per ottenere un quadro migliore dei futuri modelli migratori e dei flussi legati ai cambiamenti climatici e il degrado ambientale,
- chiarire la terminologia relativa alla migrazione ambientale,
- Preparare di rapporti paese o relazioni regionali, (in particolare per i paesi più vulnerabili) per valutare gli elementi di prova esistenti in materia di migrazione e ambiente e condividere l'esperienza acquisita.

2) RAFFORZARE LA POLITICA E I CONTESTI ISTITUZIONALI, AMMINISTRATIVI E GIURIDICI:

- Formulare strategie che coinvolgono attori locali pubblici, privati e non governative in tutte le fasi di progettazione politica, dalla valutazione della necessità di pianificazione e attuazione.
- Estendere la consultazione e la cooperazione regionale
- Agire in partnership a tutti i livelli e tra una varietà di attori,
- Elaborazione di strategie per facilitare l'immigrazione regolare, in risposta a fattori ambientali e sviluppo di soluzioni per quelli già in movimento, tra cui autorizzazione temporanea di soggiorno per i migranti ambientali

3) RAFFORZARE LE CAPACITÀ OPERATIVE E TECNICHE:

- Sviluppare misure di preparazione e programmi per prevenire e gestire lo spostamento e ridurre al minimo l'impatto della migrazione forzata, attraverso misure quali i sistemi di allarme precoce, la pianificazione di emergenza e rafforzato le capacità di assistenza umanitaria e protezione, in particolare per i gruppi più vulnerabili.
- focalizzarsi sulle comunità locali, soprattutto nelle zone vulnerabili, nel tentativo di mitigare gli eventuali impatti negativi dei fattori ambientali sulle condizioni di vita
- Costruire metodi di gestione dei flussi migratori
- Facilitare l'immigrazione come una strategia di adattamento, integrando le questioni migratorie negli strumenti esistenti, come Programmi di azione nazionali adattamento, Piani strategici di riduzione della povertà e programmi nazionali di cambiamento climatico.

BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

- Emergenza Clima - il dramma dei profughi ambientali di Luciana Delfini – Legambiente Onlus 2007
- IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change http://www.ipcc.ch/publications_and_data/publications_and_data_reports.shtml#1
- International Organization for migration <http://www.iom.int/jahia/Jahia/migration-climate-change-environmental-degradation>
- UNFCCC - <http://unfccc.int>
- El-Hinnawi, E. 1985 Environmental refugees. United Nations Environment Programme, Nairobi.
- N. Myers, (1999), “Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili”, Edizioni Ambiente, pag. 18
- “Clima e povertà. Le chiavi della globalizzazione”, Biffi, Cogliati Dezza, Pisacane - Legambiente Onlus 2003
- Piguet, E, (2008), “Climate change and forced migration,” UNHCR Research Paper No. 153.
- “Future floods of refugees A comment on climate change, conflict and forced migration”- Vikram Odedra Kolmannskog, April 2008 - Norwegian Refugee Council
- “Climate change and Migration” studio del German Marshall Fund of the United States del giugno 2010.
- Sexual and Gender based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons, 2003,
- Thornton, William E. and Lydia Voigt, Disaster Rape: Vulnerability of Women to Sexual Assaults During Hurricane Katrina, 13 Journal of Public Management & Social Policy 23 (Fall 2007).
- Articolo “Rifugiati ambientali che non possono tornare a casa” - New York Times 3/01/2010, <http://www.nytimes.com/2010/01/04/world/asia/04migrants.html?partner=rss&emc=rss&pagewanted=all>
- Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale” -Rapporto del Centro Studi di Politica Internazionale maggio 2010,
- Rapporto “In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement” by Dr Koko Warner from UNU-EHS and Dr Charles Ehrhart from CARE International.
- L. Perini, L. Salvati, T. Ceccarelli, S. Sorrenti, M. Zitti, (2008), “La Desertificazione in Italia. Processi, indicatori, vulnerabilità del territorio”, Bonanno Editore, Roma (Ministero dell’Ambiente).
- Atlante Nazionale delle aree a rischio di desertificazione (studio finanziato dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio).
- Schwartz, M.L.; Notini, J. (1994): Desertification and Migration: Mexico and the United States. US Commission on Immigration Reform, Washington DC.
- Overview of current trends and future directions, Long, K. - Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2010)
- Nelson et al., “Uncertain predictions, invisible impacts, and the need to mainstream gender in climate change adaptations”, in Rachel Masika, (Ed.), Gender, Development and Climate Change, Oxfam Publishing, United Kingdom, 2002, 51.
- Migration, Environment and Climate Change: ASSESSING THE EVIDENCE - International Organization for Migration 2009
- 73 Oli Brown, “The numbers game” in Forced Migration Review, Climate Change and Displacement, 8.
- Migration and desertification - United Nations Convention to combat desertification future floods of refugees A comment on climate change, conflict and forced migration - April 2008 - Norwegian Refugee Council
- Climate Change and International Migration. The German Marshall Fund of the United States (GMF), 2010
- Human Development Report 2009 Overcoming barriers: Human mobility and development - United Nations Development Programme (UNDP)
- Thomas Wagner, (28 March 2007) “Major Cities Warned against Sea Level Rise” Independent (South Africa) On Line
- Human Security, Climate Change and Environmentally Induced Migration - United Nations University - Institute for Environment and Human Security - 30 June 2008
- Protecting environmentally displaced people Developing the capacity of legal and normative frameworks - Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2011)
- Environmentally displaced people Understanding the linkages between environmental change, livelihoods and forced migration, Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2008)
- Climate change, migration and critical international security considerations- International Organization for Migration (IOM)
- Climate Justice: Seeking a global ethic is a Working Document della Caritas Internazionale 2009
- Disaster risk reduction and climate change adaptation in IOM’s response to environmental migration – IOM 2010
- Human Rights and Desertification - United Nations Convention to Combat Desertification 2008
- “Ecoprofughi- Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani” Valerio Calzolaio 2010 - NdA Press
- International Organization for Migration - Intersessional workshop on climate change, environmental degradation and migration, marzo 2011



LEGAMBIENTE

Partecipazione e cambiamento

Sono queste le parole chiave che Legambiente ha scelto per l'anno 2011.

Partecipazione per sottolineare e ricordare a tutti noi che Legambiente è una comunità di donne e uomini che con il loro contributo cercano di costruire un mondo migliore.

Cambiamento perché vogliamo trasformare questo Pianeta: renderlo più pulito, più sicuro, più giusto. Lo facciamo iniziando dai territori in cui abitiamo, combattendo gli scempi e gli abusi sull'ambiente, costruendo storie di alternative sostenibili in campo ambientale, energetico, economico.

Dopo trent'anni di storia abbiamo ancora voglia di partecipare e di cambiare le cose. In un periodo in cui il senso collettivo e il bene comune sembrano principi dimenticati, diventa ancora più prezioso costruire un luogo che trasmetta la voglia e l'importanza di contribuire in prima persona. Legambiente è uno spazio aperto in cui nuove idee e nuove forme di partecipazione trovano cittadinanza; è, attraverso i circoli sul territorio, un laboratorio di idee e di impegno; le sue battaglie rappresentano un antidoto contro il disinteresse e l'individualismo.

Contro l'offensiva nuclearista, per continuare a combattere le ecomafie, per promuovere le energie alternative e sostenibili, per denunciare il saccheggio del territorio, per sostenere un nuovo modello economico, per rilanciare quanto di bello e peculiare è racchiuso dai nostri territori dobbiamo e possiamo essere in tanti. Perché in questi 30 anni Legambiente ha fatto crescere nelle coscienze e nelle esperienze quotidiane l'idea che cambiare è necessario e possibile.

Se anche tu vuoi condividere questo cammino, unisciti a noi, iscriviti a Legambiente!

Per aderire chiamaci al numero 06.86268316, manda una mail a soci@legambiente.it o contatta il circolo Legambiente più vicino.

Legambiente Onlus

Via Salaria 403, 00199 Roma
tel 06 862681 fax 06 86218474
legambiente@legambiente.it

www.legambiente.it

